SAGGIO

DI

POESIE ITALIANE

DEL CONTE

LUIGI DE' RILLI - ORSINI

NOBIL ROMANO, E PATRIZIO FIORENTINO

ACCADEMICO FORTE.

Fama non cerco, o mercenaria lode,
Canto à me stesso, e sol che meco io viva
Io stesso m' udirò s' altri non m' ode.

Filicaja Son LIV.

PARTE PRIMA.

DEDICATO ALL' ILLMO SIGNOR

D. PIETRO GARCIA

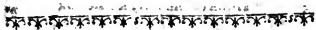
DELLA HUERTA

NOBIL CASTIGLIANO.

IN ROMA MDCCLXXXVI.
Nella Stamperìa di Michele Puccinelli
posta a Torre Sanguigna.

Con licenza de' Superiori.
Si vendono nella sudetta Stamperìa.

Natura fieret laudabile carmen, an arte
Quæsitum est, ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit, video, ingenium, alteriusque
Altera poscit opem res, & coniurat amice.

Horat. Art. Poet.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

D. PIETRO GARCIA DELLA HUERTA.

LUIGI DE' RILLI - ORSINI.

QUesto Saggio di Poesie Italiane, che ardisco di esporre agli sguardi di un pubblico rispettabile, dubbioso di

un esito fortunato, incontrerà egli la sorte felice di esser da Voi, erudito Signore, compatito, e con segni di gradimento accettato? Da Voi, che unite ad una profonda cognizione delle Scienze più ardue, il nobil genio per l'Italiana Poesia, che se per natura a Voi è straniera, familiare vi si è resa per mezzo di un' indefesso studio!

Note a Voi sono le vie del nostro Parnaso, nè io solo ho ammirato i vostri leggiadri Componimenti in questa, e nella Vostra Lingua natìa. Nota è di già agli eruditi la vostra elegante, e fedel Traduzione Italiana della RACHELE, TragediaSpagnuola molto pregevole, e degno parto del non mai abbastanza lodatoD.Vincenzo Garcìa della Huerta (Primo Uffiziale della Biblioteca di S.M.Cattolica) e nostro Accademico, ed a Voi Germano; personaggio il dicui nome caro esser deve alle Spagne, come Quello, che ha saputo introdur-

re

re di nuovo il buon gusto in quel Teatro Comico, e Tragico, siccome ben lo palesa la sua scelta Collezzione di Opere di simil genere, che ammirasi dagl' Intendenti, in un con le di Lui vaghe Produzioni Liriche. Ne intendo quì d' intesser un Elogio sì a Voi, al medesimo, come pure à D. Giuseppe Dottissimo Teologo, che si è distinto fra le altre opere, con le sue erudite Lettere Italiane, i di cui ultimi Tomi stanno sotto il Torchio; elegante Poeta Italiano, e Latino, parimente Accademico Forte, con simil vincolo di Sangue a Voi congiunto, come lo sono D. Errico Capitano, e D. Emanuelle Uffiziale del Surriferito Monarca, altri di Voi illustri germani, che dato hanno riprove incontrastabili di coraggio, di valore, e di militare esperienza nel maneggio di rilevantissimi affari, ne quali impiegati furono dal loro Augusto Sovrano. A qualche più erudita pen-

na

na è riserbata quest' Opera; e di rammentare i Vostri Antenati celebri in lettere, e in armi, che hanno pel giro di più secoli resa gloriosa la Vecchia Castiglia, Patria vostra, anzi le Spagne, e le virtù, scienza, e valore dei quali scorgonsi in Voi, e nei Vostri epilogate. Il che però dicendo non mi scosterei dal vero.

Ma se ciò da me si tace, permettemi almeno, ch' io non taccia, che nel consecrar al vostro merito questi miei Versi, ebbi solo in mira di darvi con quest' Atto, un manifesto segno di quella stima, che nutro inalterabile per Voi, unita al desiderio di conseguire la continuazione di vostra amicizia. Quando ciò ottenga sono paghi i miei voti, e queste Rime non curando l' altrui censure saranno non men gloriose, che liete di portar in fronte il Vostro Nome.

Sufficit mihi unus Plato prò cunɛto populo.

PRO-

PROTESTA.

Le parole, Numi, Fato, Amore, Fortuna, sono mere espressioni Poetiche, lontane dai sentimenti dell'Autore, che si professa in tutto, e pertutto umile adoratore, e seguace dei puri dogmi della S. C. Apostolica Romana Chiesa; dichiarandosi Egli aver soltanto usato simili Poetiche Frasi, e Finzioni per una vivezza tollerabile ad un Rimatore, che segue le traccie degl'Altri.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magist.

F. X. Passari Vicesg.

NIHIL OBSTAT.

Fr. Carolus V. Traffano O. P. S. Theologie Magister Cathed. Casanatensis.

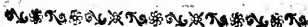
Stante l'approvazione de' Chiarissimi Revisori, P. Maestro Carlo Vincenzo Traffano, e Signor Abate Pierantonio Serassi Censore della nostra Accademia, si permette al Signor Conte Luigi Rilli Orsini la Stampa delle sue poesie, e la facoltà di usare il nome Accademico.

Corrado Migliaccio Presidente de' Forti.

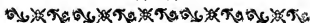
Aven-

Avendo io sottoscritto Censore, in vigor delle Leggi della nostra Accademia, rivedute le due Parti del *Saggio di Poesie Italiane del Signor Conte Luigi de' Rilli-Orsini &c.*, non solo non ci ho trovata cosa alcuna meno lodevole, o contraria in qualche parte alla buona e sana Morale; ma anzi ci ho ravvisato una grande varietà, e vaghezza d' idee, nobili concetti espressi con molta eleganza, e facilità, e sopra tutto una franchezza maestrevole nel maneggiare ogni genere d' argomenti e di stili: cosicchè non dubito, che queste Rime non sieno per piacere universalmente, e che il Nobile Autore non abbia a conseguirne quella lode, ch' è ben dovuta a' suoi leggiadri componimenti.

Roma li 10. Ottobre 1786.

Pierantonio Serassi Censore dell' Accademia de' Forti.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Mamachius Ord. Præd. Sacr. Pal. Apostol. Magister.

AL

AL LETTORE.

VAno desìo d'ornar d'alloro il crine
L'inesperta mia man del plettro aurato
Le varie corde à modular non move.,
E al canto or tristo, or lieto à scior (la lingua.
Così fervida brama in petto serbi
Quegli, à cui sol concesse amica sorte
Aurea facondia, ed un' vigor possente
A dispiegare coraggioso il volo
Del Colle Aganippeo sull' erte cime,
Con certa speme d'eternar sua fama.
Io canto per gustar sol brievi istanti
Di amica pace in solitaria parte;
Canto per sollevar l'egra mia mente
Dal grave studio, e dolce studio un tempo,
Per cui l'imparzial vindice Astrea
Del biondo Tebro à rimirar le sponde
Torna trionfatrice, e il piè vi ferma:
Astrea, che premio al giusto, e pena al Reo
Equamente comparte, Astrea, che all'Uomo
Il dritto calle di virtute addita;
Che à quei beni dispensa à quei gli toglie;
E canto per fugar dall'alma mia
Ogni tristo pensier, che in me produce
La tirannia dell'inimica sorte,
Che, o mi aggiri per colli, o per le selve,
Fra le Capanne, o di città superbe
Frà gli alberghi pomposi, o tra i feroci
Marziali perigli, o delle Cortl
Fra i turbinosi vortici, e i tumulti,
O all'arbitrio di false onde mugghianti,
In me rivolge il minaccioso sguardo,
E alla cieca ira sua mi fa bersaglio;
Onde il mio duol' ad alleviar in parte,

Dispiego il volo sul Permesso, e l'acque
Pure bevendo del Castalio fonte
Mi lusingo sorbir quelle di Lete,
Che sopiscan miei mali in dolce oblio.
Felice me se à questi carmi, amico
Daran favore le Camene Dive,
E se d' un tuo gentil' benigno sguardo
Queste non sdegni mal' vergate carte.
Nè ti stupir se l' opra non risponde
Al nobil' tuo desir, ma sol' di scusa
Degnar ti piaccia in un' con Lei d' un rozzo
Inesperto Cantor la Cetra umile.
Ma se talun da voi trarrà diletto,
Itene allor con franco piede o carmi,
Ne paventate il venenoso dente
Di severo Censor; se dotta penna
Voi giunga ad assalir di Saggio vate,
Che l' Eliconie vie calcò sovente,
Fia segno allor, che alcuno in voi s' annide
Pregio, e beltà; che vili augei palustri
Penna sublime censurar non degna;
Se poi talun, che hà sol di Vate il nome,
Cui piacque sol di paludosi stagni,
Con basso volo, rasentar le sponde
Di satirici detti unqua v' asperga,
E voi ravvolger nell' oblio s' ingegni;
Carmi gioite allor; gli stolti accenti
Laude à voi mercheranno anzi, che biasmo;
Che vento lieve il frassino non move,
O querce annosa, e di mastin' non cura
Fero leon' gl' inutili latrati,
E gloria ad esso il dispregiargli aggiunge.
Itene dunque, e d' un lettore amico
L' accoglienza gentil' paghi vi renda.
Questo il premio sarà di mie fatiche,
Degl' Arcadici serti assai più grato.

GE-

GESU' NELL' ORTO.

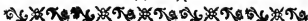
Vere languores nostros Ipse tulit - Attritus est propter scelera nostra.

SONETTO.

Qual' nell' orror di notte atra, e funesta
S' offre a me scena di tristezza, e duolo?
L' Augusta fronte, che serena il Polo
Or come io miro scolorita, e mesta?

E Quei, che gioje, e pene a un' cenno solo,
E vita, e morte all' Universo appresta,
Perchè priega, paventa, e s'ange, e desta
Dei più cari seguaci il fido stuolo?

Oh mistero! oh d' Amor sublime eccesso!
La virtù sovrumana in sè sospende,
Onde restar pei falli nostri oppresso.

Così teme di Giuda il Leon' forte;
Ma con questo timor' alfin' si rende,
Trionfator d' Averno, e della Morte.

SULLE PAROLE ATTRIBUITE A S. DIONIGI AREOPAGITA:

Aut Deus Naturæ patitur, aut mundi machina dissolvitur.

SONETTO.

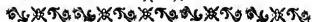
Poichè del sommo Padre il Divin Figlio
D'Amor la più bell'opra al fin matura,
E in quella Salma immacolata, e pura
Osa la morte insanguinar l'artiglio,

Poichè reciso è delle valli il Giglio
Turbansi gli elementi, il Sol s'oscura,
Trema la Terra, e pallida Natura
Geme, e si cuopre, sbigottita, il ciglio.

Il Greco Eroe, che nella mente involve
L'Idea d'un Nume ignoto, in sì gran lutto, (1)
E al tenebroso orror che il Cielo avvolve,

Esclama: o nel primier Nulla ridutto
Dai suoi cardini il mondo si dissolve,
O langue oppresso il Creator del Tutto.

EC-

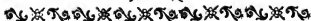
(a) *Adoravasi in Atene il Dio Ignoto, e da ciò prese motivo S. Paolo di convertir l'Areopago, e la Città alla Fede, e Cognizione di G. C.*

ECCE ANCILLA DOMINI.

SONETTO.

COlei, che pria del variar degl'Anni
Concetta fù nell'increata Mente,
E maggior di se stessa, ancor nascente
Poggiar vegg'io d'eternità sù i vanni;

Che eletta a riparare i prischi danni
Vita ridona alla perduta gente,
E spinge il vinto insidiator serpente
Nel cupo regno degli eterni affanni,

E' delle valli immacolato Giglio;
Arbore intatto infra le fiamme è quella,
Che della colpa non ghermì l'artiglio;

Ell'è dei naviganti amica stella,
L'opra migliore del Divin Consiglio,
Ell'è MARIA del Nume eterno Ancella.

SOPRA S. ANDREA APOSTOLO.

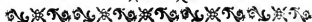
SONETTO.

TU, che dal Precurſor, preſſo il Giordano
Udiſti diſvelar gli alti Decreti,
E come un' Dio cinto del frale umano
Noi renderìa morendo, e ſalvi, e lieti;

Tu, che Piero guidaſti à Te Germano
Lungi del mar dai vortici irrequieti,
E ad'un' cenno del Numé almo, e Sovrano,
Pronto gittaſti al Suol' l'amo, e le reti;

Tu, che noi ſcorgi in ſeno al procelloſo
Mar della vita, e lo sdrucito legno
Spinto à perir dall' Auſtro impetuoſo;

Deh' tu ne impetra, che ogni laccio indegno
Spezziamo alfin' dell' Angue inſidioſo,
E porto abbiamo nel Celeſte Regno.

LA

LA CROCE

ANACREONTICA.

Sola digna tu fuisti ferre mundi victimam, atque portum preparare Arca mundo naufrago.

I.

NOn tesso Argive favole
Sulla profana cetra;
Il sagro ardor, che m'agita
In me dal Ciel' penetra.

II.

Questo mi trae sul Golgota
A venerar quel Legno
Ove d'Amor la vittima
Placò d'un Dio lo sdegno.

III.

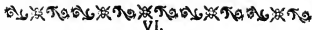
Arbor di vita origine,
Che sostenesti il pondo
D'Agno innocente, e mistico,
Riparator del mondo,

IV.

Sei l'Ara in olocausto
Ove il mio Dio svenato
Rese d'Adamo il pristino
Delitto avventurato.

V.

L'Arca Tu sei, che il naufrago
Mortal di colpa assorto
Nel verticoso pelago
Salvo conduci al Porto:

VI.

Arbore ſagra, e nobile
Stendi l'auguſta fronte
Come i Cedri del Libano
Sull'odoroſo monte.

VII.

Te non offende il turbine
Sonante impetuoſo,
Ne intorno a te raggiraſi
Il fulmin' tortuoſo.

VIII.

Te inalberata adorano
Di Coſtantin' la Madre;
Te con l'umile Eraclio
Le Perſe, e Argive ſquadre;

IX.

E di tue lodi echeggiano
Il mare, il monte, il piano,
L'Eufrate, l'Indo, il Tigride,
Il Nilo, ed il Giordano.

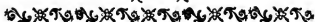
X.

Terror Tu ſei dell'Erebo,
E alla tua viſta oppreſſo
Giace trà nodi ferrei
Il Rè d'Averno iſteſſo.

XI.

A Te gli Eletti Spiriti
S'incurvano nel Cielo,
E te mirando ſtupidi
Fanſi dell'Ale un velo.

XII.

Ma invan' tuoi pregj eſprimere
Tentai col rozzo ſtile,
Onde confuſo, eſtatico
Taccio, e t'adoro umìle.

LA VERGINE SUL CALVARIO.

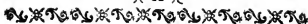
O vos omnes qui transitis per viam attendite, & videte si est dolor similis, sicut dolor meus.

SONETTO.

NEl Sacro Monte, ove a salvar le genti
Sù duro Tronco il mio Signor pendea
Stava l'invitta Vergine Jessea
Con le seguaci di Gesù piangenti.

Deh! voi che udite i gravi miei lamenti
Ver quà movendo il passo, Ella dicea
V'hà chi soffra di me pena più rea,
O tormento maggior de' miei tormenti?

Non vè dolore al mio dolore eguale.
Ahi! colpo che, l'Uom toglie alle ritorte,
E che il mio sen barbaramente assale!

Ecco già vibra la spietata morte
Contro l'Autor di vita il fiero strale.
Oh figlio! oh Madre! oh sacrifizio! oh sorte!

CELFBRANDOSI LA FESTIVITA' DI S. GIUSEPPE SPOSO DI M. V.

Nell' Oratorio di S. Maria in Via l' Anno 1785.

Dedicato all' Eminentissimo Principe il Signor Cardinal Gregorio Salviati.

Joseph autem vir ejus cum esset justus Matth. cap. 1.

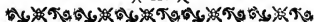
SONETTO.

Quei, che della Regal' Stirpe di Jesse
In stato umil' godeo placida calma,
Che in sembianza di Padre il Nume elesse
Al Verbo, che vestìo l' umana Salma;

Quei, che virtù le più sublimi impresse
Serbò tenacemente in mezzo all' alma,
Quei, che ogni moto reo vinse, e represse,
E riportò la combattuta palma.

Quei di tai pregj adorno, onde fù Sposo
Di Lei, che l' angue, col suo piede augusto
Spinse nel cupo centro tenebroso;

Che scevro il cor d' atro sospetto, e ingiusto
Chinò la fronte al gran' Mistero ascoso,
Questi è GIUSEPPE, sovr' ogn' altro il *Giusto*.

A S.

A S. CATERINA VERGINE, E MART.

ANACREONTICA.

I.

NON Febèo vigor m' estolle
Sù per l' ardue vie del Polo;
Ma del Sinai m' erge à volo
Più bel' genio incima al Colle;

II.

Ove Quei, che il mondo regge,
Tra il fragor di tuoni, e venti,
Tra il fulgor di lampi ardenti
A' Mosè donò sua Legge.

III.

Sinai tu serbi la Salma
Dell' invitta CATERINA,
Del Giordan'saggia Eroina,
Mentre in Cielo alberga l' alma.

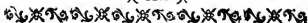
IV.

Di Colei, che Sposa al Nume
Vanità lunge respinse,
Ignoranza oppresse, e vinse
Al fulgor d' etereo lume.

V.

Quà nel mar immobil' scoglio,
Mentre l' onda l' urta, e preme,
Mai non cede, e mai non teme
Di quel flutto il folle orgoglio,

VI.

O qual' rovere, che invano
Fiede ognor furia di venti
Non fia mai, ch' ella paventi
Il furor di borea insano;

VII.

La ſettemplice ſua fronte
Sollevando ammiratore
Tale il Nilo, con ſtupore
Lei mirò frà i ſtrazj, e l'onte.

VIII.

Lei mirò, ch' ebra di Zelo
Regia cuna,, e gemme ed oro
Spregiar ſeppe, al bel teſoro
Anelando ſol' del Cielo.

IX.

Che 'l più barbari tormenti
Tema in Lei deſtar non ponno,
Finche il ferro a lungo ſonno
I ſuoi rai chiuda languenti.

X.

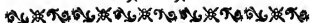
Ninfe voi leggiadre, e belle
Del Giordano in riva ſiete
Carolando il piè movete
In bel' coro agili, e ſnelle;

XI.

Deh' formate al raro merto
Dell' invitta CATERINA,
Dell' Egitto all' Eroina
D' alte laudi un' degno ſerto:

XII.

Degno ſerto, che maggiore
Sia di quei, che un' tempo Roma
Adattar fè ſulla chioma
Di guerriero vincitore.

PER

PER LA SANTISSIMA VERGINE ANNUNZIATA.

SONETTO.

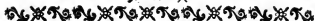
GErmoglio di regal' Stirpe Jeſſea
Vergine eletta, che de lacci il pondo
Toglier all'Univerſo, e l' angue immondo
A' un ſolo accento conculcar dovea;

E che nella ſuprema eterna *Idea*
Concetta fù pria, che creato il Mondo, (1)
Che à un tempo per miſtero alto, e profondo
E di Vergine, e Madre il pregio avea;

Arca novella, che ſalvò dall' acque
Inondatrici il naufrago naviglio,
La cui rara umiltade al Ciel' ſi piacque

Maria tu foſti, per Divin' Conſiglio
Sopra ogni Donna, che di Giuda nacque (2)
Eletta in Madre all' Increato Figlio.

PER

(1) *Ab æterno ordinata ſum &c. Primogenita ante omnem creaturam. Eccleſiaſt. rec. 5.*
(2) *Elegit eam ex omni carne, ibi.*

PER IL B. LORENZO DA BRINDISI.

Canonizato da N. S. PP. Pio Sesto
Felicemente Regnante.

SONETTO

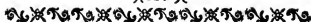
CHI dell' Eroe d' Alvernia umil seguace
Ebro di Zelo, e di pietà feconda,
Reca al forte Germano la gioconda
Calma e all' Ibéro, e al Bavaro la pace?

Chi al tuon' de' saggi detti il mostro audace,
Vince d' Error, che due provincie inonda,
E con armi Celesti in sulla sponda
Dell' Istro fà, che resti oppresso il Trace?

Chi toglie all' avvenire il denso velo?
Chi per la Fè, di morte hà un' bel desìo?
Chi frange all' empietàde il ferreo telo?

LORENZO Egl' è, che deè la gloria à Dio,
D' quei trionfi, che il guidàro al Cielo
I Natali à Brandizio, il Culto a PIO: (1)

PER

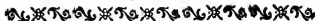
(1) *Brandizio, così vien' detta anticamente Brindisi da Faccio degli Uberti al Canto* 1. *del* 3. *Lib. del Dittamondo.*

PER L' ELEZIONE AL PONTIFICATO DI N. S. PP. PIO SESTO.

SONETTO:

Quei, che dà norma all' Universo intero
Rivolse al Tebro il suo paterno sguardo,
E d' Aquilon' da un impeto gagliardo
Il Naviglio assalir mirò di Piero.

Mirò dal Carcer tenebroso, e nero
Discordia erger d' Error l'empio stendardo,
E affrettando l' istante à giunger tardo,
Che della Chiesa annunzi il Pio nocchiero

Vanne; disse à Michel'; mie veci ascenda
A' sostener Quei, che il comun' cordoglio
Saggio, amoroso a mitigare imprenda;

In Lui risieda ogni virtù; l' orgoglio
Abbatta, e l' umiltà gloriosa renda,
Disse; volò Michel. PIO vidi in soglio.

LE GLORIOSE GESTA DI N. S. PP. PIO VI.

SONETTO.

DAl dì che ai Padri Porporati un Dio
Quel decreto ispirò, che in Ciel fù scritto,
Che la Nave di Pier sul Tebro afflitto
Regga, dopo Clemente, il Sesto Pio; (1)
Vidi sepolto in cupo eterno oblio (2)
Il vario insano error cader trafitto,
(3) E vidi un' opra del suo braccio invitto,
Che in Cesare destò vano desio.
Vidi ergersi alte Moli, e al disadorno (4)
Volto togliendo lo squallor vetusto (5)
Sorger metalli, e marmi a un più bel' giorno;
E sotto un Prence generoso, e giusto
Io vidi alfin' come far può ritorno
L' avventurato secolo d' Augusto.

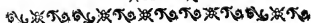
SULL'

(1) *Dopo lungo Conclave fù eletto in successore di Clemente XIV. il Pontefice Pio Sesto felicemente Regnante.*

(2) *Si allude alla Ritrattazione fatta da Febronio delle sue erronee ed ardite proposizioni, succedute sotto questo Pontificato.*

(3) *Il disseccamento delle Paludi tentato da Cesare Augusto; ora si perfeziona sotto questo Pontefice.*

(4) *Si allude alla sacrestia di S. Pietro; Fabbrica della Chiesa di Subbiaco, Conservatorio Pio, eretti dal surriferito Pontefice.*

(5) *Il Museo, la Colonna novamente scoperta, e la Guglia dissotterrata presso il Mausoleo d' Augusto, e che si è eretta da N. S. in mezzo ai due Cavalli rivoltati simetricamente sul Quirinale.*

SULL' ISTESSO ARGOMENTO.

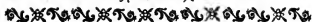
SONETTO.

Vieni; (il Genio di Roma a dirmi imprese)
Di Gloria al Tempio, a cui poggiar sol vale
Quei, che famoso il nome suo già rese;
E là mi trasse rapido sull' ale.

Alle pareti sculta Imago appese;
Indi sogiunse: à rendere immortale
L' Eroe men' venni, che per l' alte imprese
Dell' età prisca a mille Eroi prevale;

Che gli aurei giorni a noi donar fu pago,
Che il cor d' Augusto a quel' di Tito unio;
Tardo a punire, e di premiar sol' vago;

Che grandi opre costante al fin' compio;
Tacque; mi volgo, e miro in quell' imago
Per man' del Genio espresso il Sesto PIO.

AL

AL NOBIL CONSOLE DELL' ACCADEMIA FIORENTINA.

L' Illmo, e Reverendissimo Sig. Canonico

D. VINCENZO BARTOLI

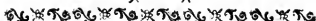
Patrizio Fiorentino, e Canonico di quella Metropolitana.

Nell'esser l' Autore Annoverato in detta Accademia.

SESTINE.

Signore, a cui Minerva, anzi il tuo merto
Diè di Vati preclari il giusto impero,
A' Te, che Febo ornò del proprio serto,
A Te luce, e splendor, d'Arno, primiero,
A Te sacro devoto il carme mio,
Così al mar torna, onde ha l'origo il rio.
Questi carmi son tuoi, da Te proviene
Quell' estro animator, che in me s'accende:
Tu m' inviti a poggiar ver d' Ippocrene.
Le mie poste in oblio tristi vicende,
Dotti Cigni, or che ascritto in fra voi sono,
Tutti alla sorte i colpi rei perdono.
Che un' dì la dolce libertà sprezzando
L' ozio amico alle Muse abbandonai,
Ed il Tirreno, e Ibero mar varcando,
La sacra vita a custodir n' andai
Di CARLO invitto, ma il destino a volo(1)
Me risospinse al mio paterno suolo.

Ma

(1) *Alludesi al servizio prestato dall' Autore all' Invitto Carlo III. Monarca delle Spagne in qualità di Guardia del Corpo della prefata M. S. C. don-*

Ma quella Gloria, che niegommi il fato
Sotto i vessilli d'un sì pio Sovrano,
Che magnanimo, e giusto, ognor beato
Rende l'Indo remoto, e il fido Ispano,
Di più dolci pensier con l'alma ingombra
Forse otterrò fra voi d'un' lauro all'ombra.
Sì di quel lauro, la dicui primiera
Pianta con nutritive *Umide* stille (1)
Pria *Giovanni* irrigò, che resa altera,
Germogliando rampolli a mille a mille,
Sotto gl'influssi di *Medicea* stella (2)
L'Arno, e il Tosco Leon di pregi abbella. (3)
Quanti di lei Cultori, e vaga, e tersa
Reser la lingua almo splendor di Flora,
Lingua che rivi di dolcezza versa,
Nota dall'Ebro ai regni dell' Aurora,
E che ad ogni altra lingua il vanto toglie,
E d'eloquenza *il più bel fior ne coglie*. (4)
Fero in pria vegetar tai fronde illustri
E di Cintio d'Amelia, e dei Martelli, (5)
Del

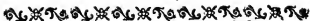
C. donde si licenziò per incommodi di salute, e per attender in Roma ai Domestici affari.

(1) *Quest' Accademia si denominò prima degli Umidi, fondata dal P. Stradino così detto per sopranome, al sacro fonte Giovanni Mazzuoli.*

(2) *Cosimo I. Medici G. D. di Toscana dotò quest' Accademia d' infiniti privilegj, frà i quali è da notarsi quello, cioè, che il Consolo* pro tempore *della Medema alza Tribunale ed è lettor Generale dello studio Fiorentino.*

(3) *Il fiume Arno, ed il Leone formano lo stemma di detta Accademia.*

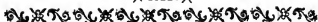
(4) *Questo è il Motto dell' Accademia della Crusca.*

(5) *Questi, quì contenuti sono tutti Arruoti, ovvero Fondadatori di essa Accademia.*

Del Vivaldi le destre attive, industri,
Di Simon'della Volta, del Baccelli,
Del Pilucca (1) del Benci, del Fabrini (2)
Del Salvetti, del lepido Grazini.
Per lei fiorì tra i più sublimi ingegni
Rucellai, del Miglior, Gelli e Salviati
Un' Giambulari un' Firenzuola, un'Segni,
Bonarroti, Cellini, Davanzati,
Bonmattei, Varchi, Lollio, e Barberini,
Tompson, e Casa, e Doni, e Coltellini.
Bartoli Tu che a noi presiedi, e reggi (3)
Il nostro passo nel sentier di gloria,

Un'

(1) *Benci Nobil Casata Fiorentina, e Montepulcianese, dalla quale sortì la Madre di Marcello Secondo Cervini.*

(2) *Sortì da questa nobil Famiglia Fiorentina, e anticamente nobil Romana il celebre Fabrini Commentator di Terenzio, di Virgilio, d'Ovidio &c. ed hanno detti Signori il Sepolcro Gentilizio in Roma nella Chiesa d' Araceli.*

(3) *Cosimo Bartoli, e Monsignor Giovanni Norchiati formarono le leggi della Nostra Accademia. Vedi Notizie degl' Uomini illustri della sacra Accademia Fiorentina, compilate dall' Avvocato Jacopo de Rillj - Orsini Consolo di detta Accademia, ed Avo dell' Autore, alla Parte Prima edizione di Firenze del 1700. in 4. della qual' Opera fa menzione Monsignor Giusto Fontanini nelle lettere XV. e XVI. dirette ad Anton Magliabechi impresse nel Tomo I. Intitolato* Clarorum Venetorum Epistolæ ad Antonium Magliabechium pag. 239. &c. *Della Seconda Parte di dette Notizie Letterarie, ed Istoriche se ne vede l' Originale M. S. nella Libreria Magliabecana di S. A. R. in Firenze.*

Un' *Cosmo* vantar puoi di nostre leggi (1)
Moderatore, d'immortal' memoria,
Ei che in sortir dal nobil tuo linguaggio
A Te ogni sua virtù lasciò in retaggio.

Deh non sdegnar, che *Giorgio* io qui rammenti
Pregio di questi lidi, e a lui Germano,
La di-cui dotta penna gli elementi
Vergò del culto favellar Toscano,
Egli, a cui Varchi d'alta stima in segno
Spesso i parti indrizzò del raro ingegno.

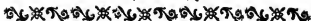
Essi, e cent' altri Eroi, dèi quai non fura (2)
I nomi il veglio alato, e non confonde
Con quei del volgo, in queste auguste mura
Al susurrar di sempre verdi fronde
Mostraro a noi con onorato esempio
Come di Fama si pervenga al Tempio.

Canori Cigni or che seder poss' io
Vostra mercè di questo lauro appresso,
Se regge in me quel fervido desio,
Che sento in cor tenacemente impresso,
Per compensar il don' saprò da forte
Vincere il tempo e far invidia a morte.

E' s' io mai poggerò sovr Elicona
Dell' alte vostra gesta imitatore
S' io mai fia cinto d'immortal corona
Vostra la gloria fia, vostro l'onore,
Che quell' aureo chiaror, che Cintia accoglie,
Aggiunge lustro a Febo a cui lo toglie.

CE-

(1) *Giorgio Bartoli compose un trattato sulla maniera del parlar Toscano, ed a Lui frà l'altre opere indrizzò Benedetto Varchi due Sonetti.*

(2) *Si ha quì relazione ad altri Uomini insigni di detta Accademia, che l'Autore ha tralasciato di mentovare per brevità, ma la vita dei quali potrà vedersi nella Parte Prima delle surriferite Notizie Letterarie, ed Istoriche &c.*

CESARE PIANGE SUL CAPO DELL' ESTINTO POMPEO.

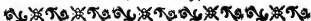
SONETTO.

CEsar, quai ſpargi lacrimoſe ſtille
  Sul teſchio del Romano Eroe guerriero,
  Dal Rege oppreſſo dell' Egizio impero
  All' ombra di oſpitali aure tranquille?

Forſe eſtinto non miran' tue pupille
  Lui, che in ſembiante minaccioſo, e fiero
  Il comando finor del mondo intiero
  Ti contraſtò con mille armati, e mille?

Piangi perchè non fù trà l' denſo ſtuolo
  Dei vinti nel Farſalico cimento?
  O eccesſo di piacer è il finto duolo?

Ah nò; preſago è il flebil tuo lamento,
  Che tu pure cadrai proſteſo al ſuolo
  Vittima d' un' più nero tradimento.

OR-

ORFEO NEGLI ELISI.

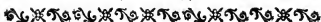
SONETTO.

Giunto Orfeo di Cocito in ſulla ſponda
Al dolce ſuon' della ſua Cetra, un Iri
Di lieta balenò calma gioconda
Nei tenebroſi regni dei martiri.

Chieſe l' eſtinta Spoſa, e i ſuoï deſiri
D' Erebo il Nume in guiſa tal' ſeconda;
Purchè il guardo trà l'ombre à Lei non giri,
Rieda à varcar l' irremeabil' onda.

Euridice il Cantor ſeguia dubbioſa,
E con la propria benda Amor frattanto
D' eſſo i lumi coprì, con man' pietoſa.

Ma dal Fato crudele il velo infranto
L' infelice guatólla, e allor la Spoſa
Tornò per ſempre alla magion' del pianto.

IN

IN MORTE DI NOBIL' DONNA.

SONETTO.

LA Falce arreſta ineſorabil' morte,
Onde à troncar ſtame ſi bel non venga;
D' un' immaturo fato ah non è degna
Lei, che all' Arno conceſſe amica ſorte.

E in cui degli Avi le virtù riſorte,
E ogni pregio congiunto alberga, e regna.
Ahi! diſpietata i voti miei disdegna!
Vibrato hà il colpo ſulla Donna forte.

Ma Lei Fama ravviva; al mondo ſcuopre
Quel',che col debil' guardo io non diſcerno,
E noto rende il NOME ai lidi eſtremi.

Così nelle glorioſe, e nobili opre
Splenderà ognora il di lei grido eterno;
Sappilo, o Morte, e ti contorci, e fremi.

IL TIMORE RIMEDIO DELL' AMORE.

ALL' AMICO POETA

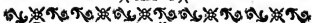
L' Eruditissimo Signor Dottor

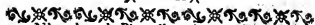
LUIGI ROVERELLI,

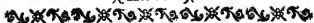
Omnia vincit Amor, sed nos cedamus Amori. Virg.

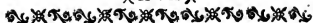
CANZONE.

SPeme crudel, che penetrarmi in seno
Osasti, ricercando
Le più remote vie di questo core,
Allor, ch' io mi vivea tranquillo appieno,
Tutte, lasso! ignorando
Le nere frodi del tiranno amore,
Fuggi da me; il timore,
Quei, che fa l' Uom' dell' avvenire accorto,
Quei, che al sicuro porto
Se procelloso è il mar, spinge le vele,
Sarà del viver mio scorta fedele.

La dolce libertà posta in oblìo,
Un giorno anch' io sperai,
Che la mia nave ognor chiare, e tranquille
L' onde solcato avrìa del cieco Dio;
Che i vezzosetti rai
Avrìa mirato di Neera, e Fille;
Che unqua le mie pupille

Bagnato non avrìa d'amaro pianto,
Mentre quel nodo infranto
Non avrebber l'infide, e quello ſtrale
A cui cede ogni belva, e ogni mortale.
Se d'un ſaggio timore armato il petto
In quel fatal cimento
Dei cor mi preſentava al rio tiranno,
Che m'infiammò d'un ſventurato affetto,
Forſe... ma nò; contento
Appieno or non ſarei; dopo l'affanno,
Superato un'inganno
E' più dolce il gioir, quanto è più grata
A chi la deſtra armata
Stende contro il nemico, ebro di gloria,
Benchè ſangue gli coſti, una vittoria.
Fatal' vittoria, è ver, mi coſti aſſai,
Ma la pace, che riede
Stabilmente nel ſeno, in prìa ſmarrita,
Me ricompenſa: è dolce il dir: pugnai:
Mirar proſteſo al piede
L'hoſte, e i ſegni additar della ferita;
Ma dall'accorto Scita,
Che l'inimico ſuo vince fuggendo
A conſeguirti apprendo,
E del timor con la non dubbia ſcorta
Oſo franger d'amore ogni ritorta.
Se del vetuſto Priamo il regal figlio,
Che alla più bella offerſe
Il fatal pomo, onde diſcordia nacque,
Temea nel dono infauſto il ſuo periglio,
Nè d'atro ſangue aſperſe
Il Greco non avrìa del Xanto l'acque:
Ilio, che a terra giacque
Starebbe ancor, ne oppreſſo, e regno, e padre
Dall' inimiche ſquadre,

Ne

Nè avrìa, da Pirro il rapitor trafitto,
Con la morte espiato il suo delitto.
Se di Sichèo la misera Consorte
De' moti suoi facea,
Che un provido timore avesse impero,
Fabro crudel di dispietata morte
A Lei non fora Enea
Quando il mosse a partir comando aûstero:
Il cieco Nume arcièro
Temer dovea sotto il mentito aspetto
Del Teucro giovinetto;
Che sotto il vago fiore, e la fresca erba
Talor ascoso angue feral si serba.
Se in fuga si ponea da una pudica
Tema l'amor funesto,
Che arse Medea, Arianna, e Tisbe, ed Ero,
O l'altre amanti dell'etade antica,
Sariano Abido, e Sesto
Nomi non conosciuti al buon nocchiero.
Sopra lido straniero
Furibonda non gía Medea tradita,
Ne Arianna schernita
Dall'infedel Teseo, non farìa chiaro
Quanto in amore un cor fedele è raro.
S'io pur i strali suoi provai nel primo
Error giovenile;
S'or fia, che Lui non ame;
Or se Febo soltanto onoro, e stimo,
Perchè Cigno gentile
Credi, ch'io nutra in petto invide brame?
Dolce d'amor legame
Or che sovra di Te propizio lume
Volge di Paso il Nume
Ti stringa pur, ch'io volte a Quei le spalle,
Cerco la pace mia per altro calle.

B a Can-

Canzone, ove ti ſpinge
Genio di libertà, ſaggio timore?
Se in Te non è l'ardir peranco ſpento
Vanne a Quel, che Signore
Di cento cori, e cento
Di nodi tenaciſſimi gli cinge;
Digli, che di ſpezzargli appreſi l'arte,
E raccolte le ſarte,
Reſo il mio legno dai perigli accorto,
Nò, che mai più nol ſcoſterò dal porto.

LA

LA MORTE, E SUA CERTEZZA.

SONETTO:

UOm, che al supplizio è già dannato, e oppresso
Da ferree indissolubili ritorte
Tutto l'orror di formidabil morte
Mostra più, che nel core in fronte espresso;

Egli accrescono il duol, che ha in seno impresso
L'amico, il padre, i figli, e la consorte,
E del suo mal l'imagine più forte
L'incalza, il preme, e il segue ognor d'appresso.

Insensato mortal, cui stringon l'alma,
Di colpe i nodi; e men remota hai l'ora,
Che abbandonar dovrai la fral tua salma.

Come al destino tuo non pensi ancora?
Come vivendo in perigliosa calma,
(1)Sprone a Lei, che già corre aggiungi ognora?

(1) *Dies impii breviabuntur. Non sic impii, non sic, sed tamquam pluvis quem proiicit ventus a facie terræ.* Psalm. Lib.

IL GIUDIZIO UNIVERSALE.

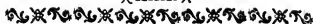
SONETTO.

Ecco il giorno fatale; ecco ribomba
Il mondo omai da' cardini sconvolto:
Già il rauco suon della terribil tromba
Il lungo sonno alle pupille ha tolto.

Ripresa ogn' uom la spoglia, ond'era avvolto,
Risorge dall' oscura orrida tromba,
E attende l' universo in un raccolto,
Che premio ottenga il Giusto, e il Reo soccomba.

Ecco l' empirea Corte, ecco elevato
Il trono, ove risiede il NUME augusto,
Con l' ira in fronte, e la giustizia allato.

Mortal, che sei di mille colpe onusto,
Come non tremi, se di merti ornato
Allor, appena, fia sicuro il Giusto?

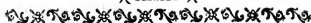
CON-

CONTRO LA MALDICENZA.

SONETTO.

ORrido moſtro, che dal cupo averno
Spinſe la truce Aletto in fra i mortali,
Fonte ineſauſta d'angoſcioſi mali,
Che non puote eſpiare un pianto eterno;

Mentre fai d'ogni Nome aſpro governo,
E i rei vibrando avvelenati ſtrali
Berſaglio il rendi ai colpi tuoi fatali
Qual mai t'inebria il ſen piacere interno?

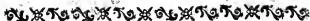
Tu ſia dell'uomo ancor gradito oggetto?
E ſfogando il crudel genio tiranno
Dunque à nuocer altrui provi diletto?

Diletto? Ah! nò; con un'perpetuo affanno
Giungon le Furie a lacerarti il petto,
E paghi il danno altrui col proprio danno.

IL RITORNO DELLA PRIMAVERA.

AD AMICO.

ODE.

OR che più vago aſpetto
Veſte la Selva, e il prato;
Cangia tu pur, o Clio del plettro uſato
Il meſto in lieto ſtile,
E i pregj additerò del nuovo Aprile.
Oh gioventù dell'anno
Ridente Primavera
D'innocente piacer dolce foriera
Per cui ſi veſte tutto
Il Mondo di letizia, e ſgombra il lutto!
Ecco già il pigro verno
Con il tremulo dorſo
Parte compiendo il rigido ſuo corſo,
E col canuto crine
Più non apporta al ſuolo e geli, e brine.
Ne il boreal furore,
Ne l'aquilon fremente
Rendon l'agricoltor meſto, e dolente;
Di fiori il ſuol ſi veſte,
Ne più teme il rigor delle tempeſte.
Ride la collinetta,
Ridon le valli intorno,
E ride il prato di quel bello adorno
Di cui l'amabil Flora
Lo veſte in vaga forma, e lo colora:

Se-

Scevro d' ogni pensiero
Staſſi Ergaſto ſoletto
Godendo il mormorlo d' un ruſcelletto,
E cinto il crin d' allori
Muovono in giro il piè Ninfe, e Paſtori.
Come ſul patrio ſtelo
Vezzoſetta, e pompoſa
S' erge, e roſſeggia porporina roſa,
A cui, come a Regina
Ogni odoroſo fior la fronte inchina!
A paſcolar ſen vanno
Per le verdi campagne
Belando i capri laſcivetti, e l' agne
Mentre il Cuſtode poſa
O d' orno all' ombra, d' una quercia annoſa.
Al criſtallino fonte,
Ornata il crin di fiori,
Viene a ſpecchiarſi la leggiadra Clori,
E il canto ſuo confonde
Col ſuſurrare delle limpide onde.
I vario-pinti augelli,
Allor, che ſorge fuora
A noi del nuovo dì nuncia l' Aurora,
Con un ſoave incanto
Sciolgon la lingua ad armonioſo canto.
L' oricrinito Nume,
Per cui famoſo è Delo
Vibra temprati i raggi ſuoi dal Cielo,
E la terra feconda
De' varj doni di Pomona abonda.
Ma allor, che il colle ride,
La valle, il prato, e il campo
Pur non ſplende per me di gioja un lampo,
Che, infelice! degg' io
Darti Ergaſto gentil un meſto addio.

PER NOBIL DONZELLA, CHE VESTE L' ABITO RELIGIOSO.

SONETTO.

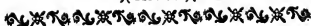
UNa innocente, e candida Colomba,
Che rimira da lunge il suo periglio
Si cela in erma torre, onde l'artiglio
Ghermitor non l'afferri, e non soccomba.

Corre al porto il Nocchiero allor, che piomba
Turbo improviso intorno al suo naviglio;
Lascia gli agj il guerrier, con lieto ciglio,
E corre al suon' dell' inimica tromba.

Vergine illustre, che da estranio nido
Fuggi in sicuro della *Nera* appresso, (1)
E del Carmel t' affidi al sacro lido

Sei la pura colomba, il quasi oppresso
Legno, che sfugge i flutti, e l' prode, e fido
Guerrier, che hà stige omai vinto, e depresso;

CON-

(1) *Fiume che bagna la Città di Terni*.

LA VITA CAMPESTRE.

SONETTO.

INnocente piacer, tranquilla vita
Gode il cultor delle Campagne amene
Presso un' limpido rio, che a lambir viene
La vaga sponda d'erba, e fior vestita

Quì d' augelletti l' armonia gradita,
Il vario suon' di pastorali avene,
Il soave spirar d' aure serene,
L'erbetta, il rezzo a riposar l' invita;

Stabil' quì poser l' innocenza il regno,
La pace, e l' amistade; eterno esiglio
Han fasto, cupidigia, e frode, e sdegno.

Quivi niun teme di rapace artiglio;
Laude ha quì sol quel, che di laude è degno,
Nè volge Invidia il veleno so ciglio.

INVOCATIO ZEFIRI, POETICÆ PROLU-SIONI PRÆMISSA AD RETHORES EXEUNTE JULIO.

THOMÆ CEVÆ E S. J.

OH Zefire hic morimur, tuque æthere forsan aperto

Sole sub ardenti, medioque in pulvere circum

Messores duros volitas, & crinibus illis

Te miser involvis, quos tangere corneus ipse

Pecten, & unda timent; Cur te, & tua flamina demens

Tam misere perdis? non illi hæc munera curant,

Queis multò potior nigro foret amphora, crede,

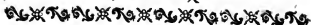
Plena mero; viden ut nodo implicuere capillos,

Queis tete illaqueas, aversaque terga dedere

Trituræ intenti? Quin tu quocumque vagaris,

Seu tenet herba virens, seu puri glarea fontis

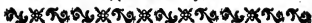
Huc optate veni,

VER-

VERSIONE

DI DETTA INVOCAZIONE AL ZEFIRO.

ANACREONTICA.

LAssi il calor quì rendeci,
E tu forse all' aperto,
Mentre il sol ferve, o Zefiro,
Spieghi il tuo volo incerto
Infra la densa polvere,
Intorno ai mietitori
Grondanti di sudori:
E ti ravvolgi, o misero
Trà quelle chiome immonde,
Che pur il corneo pettine
Teme toccar, e l' onde;
Deh perchè perdi, stolido,
Te stesso, e la tua dolce
Aura, che i petti molce!
Tuoi doni essi non curano,
E a lor farla migliore
Colmo un gran vaso, credimi,
Di negreggiante umore.
Mira, che già ristrinsero
Quegl' irti crini in gruppi;
Ai quali t' avviluppi.
Il tergo a Te rivolsero
Alla tritura intenti.
Or tu, o presso al margine
Scorra dei puri argenti,
O sù verde erba tenera,
Quà vieni a chi ti chiama,

te

te carbasa cærula picto

Accipient gremio, te plurima tænia collo

Reticulata vocat: reptabis garrulus inter

Dispersa hac illac folia, Aoniosque libellos:

Mille galericulis insistes: plumea forte

Ingenia invenies tibi certatura volando.

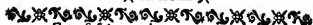
Audiit; Huc roseos vultus, huc flexit ocellos,

Intentusque silet. Nunc dum secum hæsitat anceps

Neglectum simulare juvat, restrictaque vota,

Namque ubi contemni se viderit, illicò blandus

Huc aderit. Vos interea, dum flamina differt

Æstum importunum pictis removete flabellis.

E te sospira, e brama.
Te dipinti cerulei
Lini accorran nel grembo,
Te di più avvolte fascie
Al collo invita il lembo;
Volar potrai scherzevole
Tra i fogli intorno spersi,
Tra impressi Aonii versi.
Te arresterà un gran numero
Di cappelletti gaj;
In mezzo al volo placido
A sorte incontrerai,
Quali piume volubili,
Leggieri ingegni, e varj
Di te medesmo al pari.
A nostre preci fervide
Donò benigno ascolto;
Quà gli occhietti, quà roseo
Rivolse amabil volto.
Oh come! oh! come tacito
Mostrasi in un momento
Ai nostri moti intento.
Or mentre ei pende, e dubita
Se i nostri voti appaghi,
Di non curarlo fingasi,
Ne che di lui siem vaghi:
Ove sprezzato veggasi,
Quì allor verrà all'istante
Più bello, e più brillante:
Or mentre l'Aure tardano,
L'importuno calore
Coi ventagli rimuovasi
Di variato colore.
Suoi pregj erghiamo all'etere,
E i nostri voti intanto
Deh! rinnoviam col canto.

AL-

ALLA MEDESIMA AURETTA ESTIVA.

ANACREONTICA.

Lieve ſpirante Zefiro
Del paſſeggier conforto,
Qualor ſotto d' un arbore
Giace nel ſonno aſſorto;

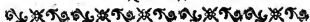
Col tuo grato, e freſc' alito,
Che ai ſoſpiri d' amore
Miſto talor confondeſi,
Tempra l' eſtivo ardore.

Se a noi benigna Cerere
Porſe copioſa meſſe,
E ſe la Dea Pomifera
Suoi doni a noi conceſſe;

Tu pur, or che più fervido
Splende di Delo il Nume,
I caldi raggi tempera
Colle tue lievi piume.

All' ombra allor d' un platano
Giacendo ſull' erbetta,
Grato mi fia di teſſere
Leggiadra canzonetta;

Allor lento commoverſi
Vedrò l' Olivo, e l' orno
Mentre lieto, e ſcherzevole
Tu a lor t' aggiri intorno.

Da

Da te agitata ſcorrere
Vedrò la limpida onda,
Che ſerpeggiando mormora
Dall' una all'altra ſponda.

Sien pur d' Auſtro, e di Borea
Nel mar le vele il gioco,
Ma tu vieni ad eſtinguere
Un così intenſo foco.

Lieve ſpirante Zefiro
Serti di laudi attendi
Da me, ſe alfin benefico
Paghi i miei voti rendi.

D' Anacreonte, e Pindaro
Seguendo allor l'eſempio
Io potrò forſe aſcendere
D' Eternitade al Tempio.

Potrò la forza vincere
Allor del tetro oblìo.
Così tuoi pregj aſcoltino
La Selva, il prato, il rìo.

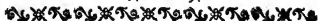
Lieve ſpirante Zefiro
Delizia noſtra ſei,
Nè di Te mai formarono
Parto più grato i Dei.

De-

CONTRO I FALSI AMICI.

MADRIGALE:

Mira quello, ch' esangue
Giace in Senato, crudelmente asperso
Del proprio augusto sangue?
Terror dell' Universo
Cesar ei fù l' invitto,
Che dall' acciaro micidiale, ed empio
D' amico traditor cadde trafitto.
Pensa, che pochi di Patroclo, e Achille
Chiudono i pregj in seno,
Ma dei Bruti sleali il Mondo è pieno.

LA

Deveſi il riſpetto alle Chieſe. Primo perchè adoraſi quivi un Dio Sommo Nume, che vi riſiede nella ſua Maeſtà. Secondo come Sommo Sacerdote. Terzo come Padre Benefico.

Al M. R. P. Maeſtro

VINCENZO SEGARELLI

PREDICATOR AMPLISSIMO.

SONETTO.

Oſſequio impoſe dal Roveto ardente
Al Duce Ebreo la Maeſtà d' un Dio:
D' Eli punì la prole irriverente,
E quei, che l' Arca violare ardìo.

Grato al culto del Rege il più ſapiente
Fonte di grazie un dì nel Tempio aprìo, (1)
Ma quando incenſi a eſtranei Numi offrìo
La Divina mancò nobil ſorgente. (2)

E innante al Nume, al Padre, al Sacerdote,
Il Miſtico Roveto, e l' Arca, e l' Ara
Da reo mortale profanar ſi puote?

Così tuona Vincenzo, e ogn' alma a gara
All' energico ſuon di queſte Note
Gli auguſti Templi a venerar impara.

SUL-

(1) *Salomon Regum Cap.* 9.
(2) *Ibi Cap.* 11. *verſ.* 33. 34.

SULLA PREDICA DELL' IMPENITENZA FINALE.

SONETTO.

PRonta a ruotar la falce, il piè fugace
Volge morte del Ciel ministra eletta
Per far dell'uomo reo crudel vendetta,
Che nei misfatti immerso, incauto giace.

Sventurato! Che fia! Già del fallace
Mondo gl' inganni a detestar si affretta:
Vorria pentirsi, ma a pentirsi aspetta,
Che quel, che amò di detestar gli spiace.

Ingombro il petto di feral spavento
Muore qual visse, che d'un DIO sdegnato
L'imago in seno ogni speranza estinse.

Sacro ORATORE ad espugnar intento
Il duro cor del peccator ingrato
Così lo combattè, così lo vinse.

LIBERTA' D'AMARE, E NON AMARE.

Sub te erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius. Genes. Cap. 9.

S O N E T T O.

T'Arresta insano Amor; se trar mi vuoi
Preda d' un folle ardore è vana impresa:
Ah nò, che già non sia quest' alma accesa
Dal possente fulgor dei lampi tuoi.

So, che più d' un frà cento illustri Eroi
Nutrì la face tua nel seno accesa,
Ne gli valse d' opporre in sua difesa
La folta serie dei trionfi suoi.

Ma so pur, che d' un DIO la man maestra
Pose la fiamma, e l'onda all'uomo innante(1)
Onde a qual più desia pieghi la destra.

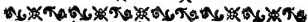
Sò, che premio è il rimorso a chi le piante
Incauto volge ver la tua palestra;
Tutto mi è noto, e in me cerchi un'Amante?

ER-

(1) *Apposuit tibi aquam, & ignem, ad quod volueris porrige manum tuam Ecclesias: XV. vers. 17.*

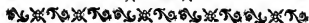
ERGASTO NEL PARTIRE DA SILVIO.

EGLOGA SCIOLTA.

OMbroso faggio, a cui d'appresso un giorno
Formai sovente più giulivi carmi,
Allor, che in sen di placida quiete
Da ogni tristo pensier lunge vivea,
Or gli affannosi miei lugubri accenti,
Parto d'acerbo duolo, ascolta in pace.
Silvio, mio caro Silvio, che finora
Fosti dolce metà dell'alma mia,
Silvio, chè un dì sotto d'annosa querce
Ambo posando, qual canoro cigno,
Sciogliesti il labro in così dolci note,
Che rendevan più grati i giorni miei;
Questo del Plettro mio flebile suono,
Che in braccio all' ombre più funeste io sacro,
Della mia sorte il reo destin ti sveli.
E fia pur vero, ahi divisione amara!
E fia pur vero, che da te lontano,
Da queste verdeggianti amene rive,
Rive, u'la pace, e l'innocenza alberga,
Debba l'ore passar tetre, e funeste?
Qual semplice Augellin', cui teso laccio
Tolse la dolce libertà natìa
Col suo querulo canto il duolo esprime;
O qual fida colomba, a cui rapio
Il diletto compagno adunco artiglio,
Piange, e fugge soletta il verde prato,
Il colle fugge, e le soavi sponde
Di quel ruscello, che l'argenteo piede
Volge superbo mormorando al mare, Nè

Nè ove s' aggiri può trovar conforto;
Tal' io pensando a quel fatal istante,
Che me separerà dal caro amico,
Il cor mi trema, e mi s' aggiaccia in petto.
Oh! partenza crudel, partenza amara!
E dal mio sen quest' alma non divide,
Se me dividerà da te per sempre?
Ma nò per sempre, quell' amata speme,
Che al variar di tanti lustri, e tanti
Regge il Cultor, quella sarà, che invita
Sostener mi potrà da te diviso.
Ben mi giova sperar, che il fato avverso,
Che da te m' allontana, alfin pietoso
Farà ch' io rieda a te d' appresso, e a questi
Faggi; vedranmi un dì le amene spiaggie,
E questi campi, che il bell'Arno irriga;
Lieto m' assiderò sù questi prati,
Ove ridente April sempre verdeggia;
Sentirà di quel rio l'amica sponda,
Che fà più grata un Zefiro soave
Mischiare al canto di mia cetra il suono.
Ma perchè folle à così dolci idee
Volgo il pensier, che mi lusinga invano?
Altri tempi, altre cure, or tristi accenti
S' odan conformi al mio destin crudele.
L' umido ciglio, che d' amaro pianto
Queste mie guancie irriga, o Silvio, il duolo,
Che mi lacera il seno a te ben nota
Fanno la pena, che m' opprime, ed ange
Pensando, che da te partir degg' io,
Da te, che a stringer d' amistade il nodo
Meco sol mosse virtuoso affetto;
D' Amistade il cui nome è noto al vulgo;
Di cui vantosi ognor fido seguace,
Benchè sue leggi sacre, ei spesso ignori,

Leg-

Leggi che Silvio unqua à violar non giunse;
Silvio per ogni lido i dicui merti
Sparse con cento lingue altera Fama
Possente ad eternar quel caro Nome,
Che un dì vedrà di Gloria il Tempio augusto.
Ma se parto da te, pur quell' istessa
Grata memoria, lusinghiero oggetto
Degli operosi Eroi, quella, che ai gorghi
Di Lete oblivioso i nomi toglie,
Quella sarà, che nella mente sculta
Vivrà senza ritardo, e in ogni parte
Fia di me indivisibile compagna,
Finchè non cessi il tormentoso esiglio,
A cui mi spinge un bel desio di gloria.
Ma buon camin sovra dell' etra ha scorso
Col cocchio aurato di Fetonte il padre,
E già del mio partir l' ora s' appressa.
Caro Silvio fedel quel Sommo Giove,
Che fin dall' alte rilucenti Sfere
Arbitro delle sorti dei mortali,
Or di lassù l' affanno mio rimira,
Se mesti ora ne vuol prefigga almeno
Di nostra lontananza i dì più brevi,
Onde gli tempri lusinghiera speme;
E raddolcisca il duol, che il cor m' opprime.
Allor, che un mesto addio pronuncia il labro.

AL-

ALLA FORTUNA.

SONETTO.

PReſſo d'un ſacro verdeggiante alloro
Noto ſolo a me ſteſſo io men' vivea,
Nè ambizioſe brame in ſen volgea,
Nemico al faſto, & al deſio dell' oro;

A Febo non ingrato, e al ſacro Coro
Talor la voce al canto io diſciogliea,
E nei ſtudj a Sofia ſacri, e ad Aſtrea
La mia calma cercava, e il mio riſtoro.

Ma perchè adulatrice unqua la mano
Non offrì incenſi di Fortuna al tempio,
Arſe ella contro me di sdegno inſano.

Ma faccia del mio cor barbaro ſcempio,
Tenta l' indegna d'avvilirmi invano,
Che ſarò al Mondo di fortezza eſempio.

SULL' ISTESSO ARGOMENTO.

SONETTO:

SOvra me ſpargi o Diva i tuoi favori,
In propizia d' avverſa omai cangiata:
Non chieggo i primi ambizioſi onori,
O di Toga, o di Mitra, o di Celata;

Ma chieggo ſol, che ſpenti i tuoi rigori
Laſci che in vita placida, e beata,
Dai Forenſi lontan triſti clamori,
Vegga la mia nemica alfin placata.

Provi il tuo sdegno quei che nutre, e cole
L' atra perfidia, e l' innocenza atterra,
Che la pena ſeguir le colpe ſuole.

E ſe agl' empj farai ſol' aſpra guerra,
Allor dirò, che Te miniſtra vuole
Il Nume Eterno per bear la Terra.

SUL-

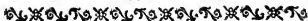
SULL' ISTESSO ARGOMENTO.

SONETTO.

VErſa pur contro me barbara ſorte
Di affanni, e di ſventure ampio torrente
E ſieno anch' eſſe a lacerarmi intente
L' Erinni ſciolte dall' empie ritorte.

Se ognor di Lete in ſeno all' onde aſſorte
Son le mie preci dal livor fremente,
E ſorda Aſtrea ſe i voti miei non ſente
Dee però vacillar queſt' alma forte?

Ceda a Te ſol chi prova intenſe ambaſce
Mentre vede languir la ſua ſperanza,
E dei tuoi doni, iſtabil Dea, ſi paſce.

Ch' io, poichè nulla ſpeme in ſen m' avanza,
Uſo ai rigori tuoi fin dalle faſce,
T' opporrò vincitor la mia Coſtanza.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

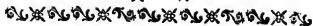
Fatto dall' Autore dimesso l' Impiego di Guardia del Corpo di S. M. C.

SONETTO:

IL dissi nel partir dal suolo Ibero,
Del Tebro augusto io rivedrò le sponde.
Respirar potrò lieto aure gioconde
Obbediente a un doveroso impero.

Ma oh! quanto al mio desir puro, e sincero
Della sorte il rigor mal corrisponde!
Ahi! quanto più dei venti, e più dell' onde
Pavento il mio destino avverso, e fiero.

Desìo di Fama in petto invan sopprimo,
E di calcare l' ardue vie di Marte
Lo stimolo onorato invan reprimo,

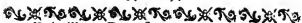
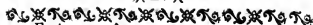
Se non sà di Sofia la scienza, e l' arte,
Sul cui sentier l' incerto passo imprimo,
Unir mie forze deviate, e sparte.

L' ELO-

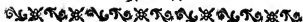
L' ELOQUENZA TRIONFATRICE DELLA MUSICA.

ANACREONTICA.

IO non invoco il Delfico
Sommo dei Vati Duce,
Ora che un' estro vivido
Me sul Parnaso adduce.
Odio le Argive Favole,
E fida scorta il vero
Solo à me fia nell' arduo
Non calcato sentiero.
Onde le note armoniche
Dell' eloquenza ai pregj
Fia che alla forza cedano
Di mille fatti egregj.
Con torvo ciglio il critico
Me non rimiri in faccia,
Me non condanni libero,
Se pria non m' oda, e taccia.
Se dalle sponde Argoliche
Rieder potesse à noi
Il coturnato Euripide,
Ch' eternò tanti Eroi;
Terpandro, ed Aristofane,
Che sì illustrò le Scene,
L' inimitabil Sofocle,
E il Tragico d' Atene;

 Quin-

(*Vedi Petrarc. in fin. Rimar. fill. uce.*)

Quintilian, Demoftene
Del fuolo Argivo onore,
Livio, Saluftio, e Tacito,
E d'Arpin l' Oratore;
E quel Figlio del Tevere,
Che a noi rapì il deftino,
Dei primi illuftri Tragici
Emulatore Artino;
Allor ... ma il Veglio aligero
Alle venture genti
Non tolfegli, ma vivono,
Ma fono a noi prefenti.
Immortali nell' opere
Nei dotti lor fudori
Vivon tuttor, trionfano
Tuttor fu mille cori.
Miriamli; indi a quei cedere
Vedremo il Tracio Orfèo,
E Amfion, quai nelle favole
Efpreffe ingegno Acheo;
E quanti mai la fervida
Dei Vati fantasìa
Produffe, e che non regnano
Che in fen di Poesía.
Quanti, da quefta attingere
Se amaffi, a verfi miei
Di ftil facondo, e celebre
Efempj addur potrei.
Di quei, che arditi feppero
Con ragionare accorto
Regni, e Città fconvolgere,
Guidar lor brame in porto!
Ma fol dirò, che i Teucri
Fur per Sinon difperfi;
Pochi accenti cangiarono
Lo ftato un dì dei Perfi.

E che

E che non Agamennone,
O Menelao sconfisse
Tutto il Trojano esercito,
Ma il ragionar d' Ulisse.
E' ver, che per l' armoniche
Note fù vinto il core
Dell' illustre Macedone
Dal Miletin cantore.
Con ben temprata cetera,
Con lusinghiero canto
A suo piacere, a fremere
Il trasse, al riso, e al pianto.
Ma questo sol non spinselo
A variar d' affetto;
Ma per Rossane amabile
Quel, che nutrìa nel petto.
E quest' Eroe magnanimo
Sol vinse il Mondo intiero,
Perchè destò l' Iliade
Il genio in Lui guerriero.
Molce armonìa l' orecchio,
E il cor tarda ammollisce,
Ma un Orator più rapido
Il cor molce, e ferisce.
Quei, che vantò la Musica
Già rammentati Eroi
Sogni furon di Grecia,
Ne visser mai frà noi;
Onde tanto facondia
Sul canto avrà vittoria
Quanto n' ha sulla favola
La veritiera Istoria.

IN MORTE DEL CHIARISSIMO

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO.

Trà i Forti Alcide.

SONETTO.

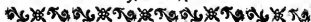
QUEI, che al Tebro rapìo l' augel reale,
E locò del Danubio in sulle arene,
Tanto a Febo diletto, e alle Camene
E' il prode ALCIDE al priscoAlcide eguale.

Gloria al suo Tempio trasse ambo sull' ale,
Che se mostri un domò, l' altro in catene
Strinse invidia, e il latin socco, e d'Atene
Col Tosco superò carme immortale.

Carme, ch' espresso in note armoniose
Muove con forza incantatrice il core
A imitar degli Eroi l' opre famose;

E con la lingua, ch' è d' Italia onore,
Fà,chealRUSSO non sieno,e alTrace ascose(1)
L'Attiche gesta, ed il Roman valore.

PAO.

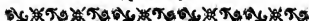
(1) *S. A. il Prencipe di Russia protestòssi col nostro Poeta Cesareo di aver appresa la lingua Italiana per gustare i Drammi di Esso.*

PAOLO EMILIO CON LE SPOGLIE DEI GRECI INNAMORA I ROMANI DELLE BELL'ARTI.

SONETTO.

ALlor ch' Emilio alle paterne soglie
Trasse in trionfo sù vittrici antenne
Sculti marmi, aurei serti, e quante ottenne
Trofei del suo valore Achive spoglie;

Roma, ch' ardea di emulatrici voglie,
Onde acquistarsi ognor gloria perenne
Dell' arte imitatrice alfin divenne,
» Che la favella ai simulacri scioglie.

Indi esclamò: Chi le bell' arti Argive
Locò sul Tebro, e domò il Greco, e il Trace,
Di Lete mai non temerà le rive.

Poichè barbare schiere EI sol non vinse,
Ma in seno agli ozj di gradita pace,
Fin la pigra ignoranza in lacci avvinse.

LA VITA CAMPESTRE.

ANACREONTICA.

I.

Sorgea dal pelago
Il Dio di Delo,
E i raggi fulgidi
Spandea dal Cielo,
Che l'erbe tingono
D'aureo color;

II.

Allor, che Silvio
L'agne alle spiagge,
Ove più tenere
Son l'erbe, tragge,
All'ombra assisosi
D'un verde allor;

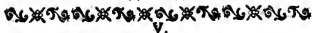
III.

E dell'amabile
Vita campestre
Odesi intessere
Con la silvestre
Canna tai semplici
„ Inni d'onor.

IV.

Non sia, che spargere
Ai campi in seno
Osi il mortifero
Atro veleno
O il fasto turgido,
O il reo livor.

Tuo

V.

Tuo pregio formano
I fior novelli
Più puro l' aere,
I pinti augelli,
Il rio che rapido
Al mar ſen và.

VI.

In frà le ſplendide
Magioni aurate
Te oh! quanti bramano,
E dell' amate
Capanne invidiano
La libertà!

VII.

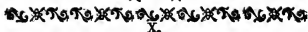
Allor, che Zefiro
Le limpide onde
Increſpa, ed agita;
Le verdi fronde
Scherzando libero
Fà ſuſſurrar

VIII.

Invita à un placido
Ripoſo, e al canto
La voce à ſciogliere
Con dolce incanto,
E in un l' armonica
Lira à temprar:

IX

Quando ſuol riedere
La Primavera
Di giorni floridi
Grata foriera
Oh di qual giubilo
Colma il paſtor!

X.

Allor insidia
Le fiere al varco;
Allor ritornasi
Di spoglie carco
Di belve indomite
Il cacciator.

XI.

Dori suol tessere
Allor d'elette
Rose purpuree,
Di violette
Miste agli anemoni
Un serto al crin.

XII.

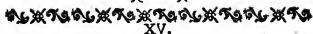
Frà l'ombre tacite
I vaghi augelli
Scherzando garruli
Sugli arboscelli
L'amor disvelano
In sul mattin.

XIII.

Tuoi pregj piacquero
Al Rè Pastore
Saggio Abdolomino
D'orti cultore,
E d'ostro fulgido
Dispregiator.

XIV.

Pastor si novera
Di Priamo il figlio
Prià fosse d'Ilio
A gran periglio
Di un Greco Talamo
Perturbator.

E

XV.

E dall' Empireo
Difceſo un giorno
Il biondo Apolline
Lieto ſoggiorno
Fè pur nel Teſſalo
Ridente ſuol.

XVI.

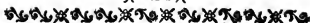
Oh! vita origine
Di bei piaceri,
Per cui ſpregiarono
I faſci alteri
Tornando i Conſoli
Tra rozzo ſtuol.

XVII.

Quì appeſe à un lauro
Silvio la cetra,
Ed à ripetere
Venne per l'etra
Sue voci armoniche
L'Eco gentil.

XVIII.

E pria che a ſtendere
Giungeſſe in Cielo
La notte tacita
Il bruno velo
Guidò ſollecito
L'agne all'ovil.

IN

IN LODE DELL' ACCADEMIA DEGLI OCCULTI DI FIRENZE.

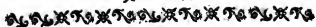
SONETTO.

STa della Terra nel più cupo seno
L'oro misto di fango a massa impura,
Indi, qual'opra eccelsa di natura
Sorge, ed impone all' universo il freno.

Del radiante Febo il bel sereno
Cela talor nube importuna, e oscura,
Indi la fronte a noi brillante, e pura
Offre viepiù di maestà ripieno.

Così di Flora ai vaghi lidi intorno
Pianta vegg' io di sempre verde alloro
Crescer OCCULTA dell' Invidia a scorno,

Che più del Sole istesso, e più dell' oro
Ovunque spargerà sua fama un giorno,
Dei Cultori, e del Suol gloria, e decoro.

CON-

CONTRO GL' INGRATI.

MADRIGALE.

Non sol torbido scorre
I regni della notte il pigro Lete,
Ma della terra ancor nel vasto seno,
Mentre à sopir di grato cor i sensi
Quanti ingrati vid' io
Bever quest' onda dell' oscuro oblìo!

IN

IN LODE DI ISACCO NEUTTON.

EPIGRAMMA D' INCERTO.

NAtura, & Sociæ leges in nocte jacebant;
Sis Neuttone, Deus dixit, & ecce dies.

TRADUZIONE DELL' AUTORE.

NAtura, e Socie leggi giacean di notte in seno
Sii Neutton, disse il Nume, ed ecco il dì sereno.

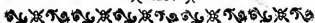
CONTRO NERONE.

EPIGRAMMA D' INCERTO.

QUis neget Eneæ magna de Stirpe Neronem?
Sustulit hic Matrem, sustulit ille Patrem.

VERSIONE DELL' AUTORE.

DElla Stirpe di Enea Neron chi niega? il padre
Tolse quello alle fiamme, questi al Mondo la madre.

LA

LA SCUSA

AD ANFIONE TEBANO.

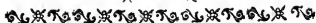
CAPITOLO.

NOn che obliato d'amiſtade il nodo
Abbia, che un dì tenacemente avvinſe
D'ambo unanimi i cori in dolce modo;
Non già perchè nel petto mio s'eſtinſe
La pura fiamma, di Patroclo, e Achille,
D'Enea, d'Acate il puro amor, che vinſe
Più a Te non ſcriſſi; ma ne incolpa mille
Cure, che oppreſſo ognor tengonmi a ſegno,
Onde avviene, che in pianto io mi diſtille.
E non già, che tu ſia d'affetto indegno,
Che t'amerò fin che lo ſpirto il frale
Incarco laſci, e al Ciel di gir ſia degno'.
Onde non sì ferio partico ſtrale
Innocente augellin, qual me ferìo
La tema ingiuſta, che il mio petto aſſale:
Il più vivo dell'alma eſſa colpìo,
E le midolle à penetrar ne giunſe,
E à ſincerar te moſſe il carme mio;
E à diſvelarti il duol che il ſen mi punſe,
Dal fatal dì, che l'inimico fato
Barbaramente me da te diſgiunſe.
Roma lo dica pur che inoſſervato,
E ſolo, a compier i moleſti, e gravi
Affari ha me dolente rimirato.

Cessaro Anfione mio quei dì soavi,
 Che per la Via Flaminia, o al Tebro in riva
 Coi tuoi detti eruditi me beavi.
Or solitario nel mio petto arriva
 D'affannosi pensieri un folto stuolo,
 Se non che speme alquanto me ravviva
Di rivederti allor, che sù nel Polo
 Il sol fia giunto nell'ottavo segno'
 Quand'io ritorni dal Paterno suolo;
Ove à momenti à incamminar mi vegno
 Ond'abbracciar, con quei, che à me dier vita,
 Quei, che l'amistà mia non hanno à sdegno.
Già l'onor di tua patria, l'erudita
 Donna fù ascritta là, 've Febo assiso (1)
 Frà i Toschi cigni à formar versi invita.
Conserva ilare intanto ognor il viso,
 Conserva intanto quel geniale umore,
 Che nei tuoi labbri ognor mantiene il riso.
Ma pur conserva il tuo costante amore
 A quei, che benchè sia da te lontano
 T'ama, e fido ti serba ognor il core;
E pensa ch'un tuo Amico ha il suol Romano.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

IN-

(1) *L'eruditissima Signora Caterina Viale Piemontese ascritta all' Accademia Fiorentina, ed à quella dei Forti, che frà l'altre sue Opere ha stampato due Tomi d'Elogi delle Donne Illustri.*

INDICE

DELLA PRIMA PARTE

DELLE POESIE RACCOLTE IN QUESTO SAGGIO.

T'ar-

ERRORI.	CORREZIONI.
pag. 2. Verso 30. querce	quercia
pag. 10. Verso 8. palma.	palma;
pag. 21. La nota del 1. Verso va al quinto verso	
pag. 28. Verso 2. venga,	vegna:
ivi Verso 3. immatura morte	immaturo Fato
pag. 29. Verso 11. salma.	salma,
pag. 30 Verso 8. soccomba	soccomba.
pag 35. Verso 10. vestita	vestita.